



ORGANO DELL'UNIONE ITALIANA PER IL RINNOVAMENTO SOCIALE.

Ragioni contingenti ci hanno costretti ad interrompere dal febbraio la nostra pubblicazione. Per non rimanere assenti in questi momenti decisivi preferiamo uscire con mezzi di fortuna.

S O M M A R I O: *Juridicus* NOI VINTI - Vigor VECCHIO E NUOVO - APOLITICI - Romolo SALTIAMO IL FOSSO - V. MIMETIZZAZIONE - Minimus GUERRA E RIVOLUZIONE.

NOI VINTI

Tra i sentimenti più vari che agitano ora l'animo degli italiani il più diffuso forse, e certo il più doloroso e dannoso, è quello che afferma la nostra condizione di popolo vinto. Così a coloro i quali cercano con la parola e l'azione di ridestare quelle virtù di dignità e di spirito d'indipendenza, che non possono essere scomparse dalla coscienza degli italiani, accade frequentemente di sentirsi rispondere che dei vinti non hanno che da subire la volontà dei vincitori, e che non c'è ormai altro da fare che sperare nella loro magnanimità, poichè nelle loro mani è per intero e senza alcun controllo tutto il nostro avvenire.

Ora, se anche questa fosse la nostra dolorosa realtà politica, e il governo che attualmente rappresenta l'Italia di fronte agli alleati non potesse fare altro che adattarvisi, mai un popolo, anche subendola, vi si dovrebbe rassegnare. Ma, fortunatamente, questo non è, come cercheremo di dimostrare, ed è perciò tanto maggiormente necessario e doveroso combattere, perchè quel sentimento di disfatta e di umiliazione che domina le coscienze di tanti italiani, ritorni nel nulla dal quale è nato.

Prescindiamo deliberatamente dall'invocare le dichiarazioni ripetute per anni dai capi e dalle personalità dei governi alleati, che la guerra che essi combattevano era rivolta contro il fascismo e non contro il popolo italiano, perchè sappiamo che questo contro il fascismo ha sempre più reagito, sentendo, intuendo, che la guerra a fianco del nazismo era ed è una guerra antistorica, una guerra di tirannia contro il trionfo della libertà.

Infatti l'abbandono delle ostilità non fu davvero, come il malamente rinato fascismo si affanna a sostenere, il risultato dell'abile propaganda radiofonica degli alleati e del tradimento di un gruppo di corrot-

ti capi militari, ma la realizzazione finalmente imposta dal popolo italiano della sua vera sensibilità disconosciuta e soffocata dal fascismo,

La capitolazione, infatti, è la premessa, la conditio sine qua non per realizzare il passaggio dalla parte degli alleati, e non un atto militare finale di una guerra perduta da un popolo che abbia dato, invano, tutte le sue energie per il conseguimento della vittoria. Questa vittoria a fianco dei nazisti e sotto l'egida del fascismo, proprio il popolo non ha voluto: l'ha respinta ed ha imposto l'unico mezzo, l'armistizio, per realizzare la propria volontà di trovarsi a fianco degli alleati; e ciò non per i vantaggi che potevano derivare -- irrisonori di fronte al danno enorme ed irreparabile di fare dell'Italia un campo di battaglia -- ma per l'intima convinzione che quello era semplicemente il suo dovere. E tanto meno perchè la certezza sempre maggiore della sconfitta nazista suggerisse -- con un dozzinale machiavellismo -- di abbandonare il soccombente.

A nome di quanto abbiamo ora risordato, esaminiamo il succedersi degli avvenimenti a partire dall'8 settembre, data in cui il governo Badoglio che aveva compiuto l'atto puramente materiale della dispersione del fascismo e dell'imprigionamento del suo capo, abbandonò la lotta dopo la firma dell'armistizio.

E' certo che se la capitolazione fosse stata la pura e semplice conclusione di una guerra sfortunata ma combattuta disperatamente, noi ora già da sei mesi avremmo iniziata la penosa opera di ricostruzione del nostro paese, lasciando che gli alleati da una parte e i tedeschi dall'altra continuassero per conto proprio a combattere una guerra da cui non avremmo tratto che umiliazioni e dolori e, da ultimo, la vergogna.

Ma ciò non è stato: quell'esercito che dagli alleati non era stato distrutto e nemmeno sconfitto -- tanto è vero che esisteva ancora intatto -- e che le condizioni di armistizio avevano lasciato all'Italia, per tradimento (questo sì!) da tempo preparato dall'antico alleato nazista e per insipienza e viltà dei capi veniva dissolto ed annientato, e gran parte dei suoi componenti rinchiusi nei campi di concentramento di Germania e di Polonia. Da quello stesso momento perciò, e molto prima che il governo Badoglio si decidesse a dichiararle la guerra, la Germania considerò l'Italia paese nemico e lo trattò come tale, distruggendone fulmineamente l'esercito, facendone prigionieri soldati e ufficiali, occupandola per quanto le fu possibile, applicandovi le sue leggi militari e tutti i suoi barbarici usi di guerra, imponendole infine un governo che fonda la sua autorità esclusivamente sulla presenza delle truppe di occupazione, esattamente come ha fatto in tutti quegli Stati europei che finora le è riuscito di assoggettare.

Nessuno vorrà, perciò, negare che l'Italia sia stata vinta dalla Germania Hitleriana, perchè questa è una realtà di cui ciascuno si accorge uscendo dalla porta di casa: ora è possibile far logicamente coesistere questa realtà con l'affermazione che è stata vinta anche dagli alleati?

IL NUOVO MONDO E' IL MONDO DEL LAVORO: LAVORATORI DELLA FONTE, SERIN-
GETEVI CON I LAVORATORI DEL BRACCIO!

Ma c'è assai di più. Il governo Badoglio, decidendosi finalmente a fare quello che avrebbe dovuto essere il suo primo compito, il 13 ottobre dichiarava la guerra alla Germania Hitleriana, e gli alleati, prendendone atto, concedevano all'Italia la posizione di co-belligerante; mantenendo però ferme le clausole di armistizio e promettendo sgravi e vantaggi in proporzione al contributo militare effettivamente arrecato.

Non vogliamo ricercare quanta insipienza abbia guidato le trattative che hanno preparato tale passo, e preferiamo tenerci all'affermazione di Badoglio che gran parte delle condizioni d'armistizio è superata dagli eventi. Ma anche, e tanto più, se non lo fosse, domandiamo come si possa conciliare la condizione di combattenti al fianco degli alleati con quelle di vinti dai tedeschi, o vinti, sempre sottoposti alle durissime condizioni della capitolazione. Di cambiamenti di fronte durante o subito dopo la guerra la storia ne offre esempi quanti se ne vogliono, ma crediamo davvero che una posizione come quella dell'Italia sia la prima volta che si presenta, in quanto contrasta enormemente con le norme più elementari del buon senso, oltre che della politica.

E' stato obiettato che agli alleati fa assai comodo questo nuovo combattente al quale non si promette altro che di essere meno duri con lui il giorno della vittoria finale; ma anche qui non occorre un profondo acume per capire che è vero perfettamente il contrario; e che cioè l'interesse degli alleati consiste nel valorizzare, al fine della vittoria comune, tutte le forze dell'Italia e non di deprimerle il che inevitabilmente accadrebbe se il popolo italiano dovesse essere costretto a convincersi di essere il vinto dei suoi alleati. Infatti i vinti non combattono più, o, se mai, lo fanno contro i vincitori, come agiscono i partigiani in tutti gli Stati europei assoggettati dai tedeschi, e come, in mezzo a tante maggiori difficoltà e con più gravi sacrifici ma con invitta fede, le nostre bande nell'Italia occupata. Si vorrebbe forse dire che questo debba essere invece fatto contro gli alleati posto che sono questi i nostri vincitori?

Perciò il nostro paese, il quale che oltre che con le forze armate del governo Badoglio, già da sei mesi la lotta contro la Germania Hitleriana con le sue formazioni partigiane, con i gruppi d'azione patriottica, con l'opera diurna e spesso disperata di tutti i suoi cittadini angariati, taglieggiati, deportati dal nemico, non può e non deve acconciarsi ad una simile posizione. E gli alleati, i quali debbono rivedere le loro decisioni riguardo al governo italiano, bisogna che si trovino di fronte ad un popolo pienamente convinto che se è nel più alto interesse dell'Italia un'accanita partecipazione alla guerra contro la Germania, è altrettanto necessario che questa venga combattuta in condizioni di dignitosa parità morale; tanto più che la lotta si svolge sul suo suolo, e che l'Italia, oltre al sangue dei suoi figli e a tutte le sue poche ricchezze distrutte dalla guerra o rapite dal nemico, offre quel che è il suo patrimonio più sacro, e in cui si concreta l'insuperabile contributo da essa arrecato alla civiltà del mondo, le sue città e i suoi monumenti, che nulla potrà mai più riedificare.

JURIDICUS.

L'ITALIA HA RAGGIUNTO L'UNITA' NEL MONDO LIBERALE; RISORGERA' NEL MONDO DEL LAVORO.

V E C C H I O E N U O V O

Il contrasto con i vecchi schemi, con le vecchie teorie e con i vecchi postulati da cui uomini e popoli legati al passato non riescono a distaccarsi, abbiamo avuto recentemente, un primo sentore di quel nuovo e di quell'avvenire che potrebbero dare una sistemazione al mondo deciso a staccarsi da un vecchio ordinamento che, a mala pena, crede, con qualche ritocco, di poter presentare all'umanità la via d'uscita dall'immensa crisi che la travaglia.

La voce nuova è venuta da Mosca e si è materializzata con il provvedimento che assicura alla repubblica federata dell'U.R.S.S. l'autonomia nel campo internazionale ed in quello militare. Provvedimento che - è ovvio dirlo - non ha e non può avere una funzione esaurienti nell'ambito della Russia stessa, E ciò risulta dalle stesse parole di Molotov nel suo discorso del 3 febbraio dinanzi al Soviet Supremo: "Bisogna riconoscere che questa (la vita internazionale delle repubbliche) si effettua non solo nell'interesse delle singole Repubbliche ma anche di tutto il problema dell'estensione dei rapporti internazionali e del rafforzamento della collaborazione dell'U.R.S.S. con gli altri Stati il che è di grande importanza nel periodo della guerra e darà il suo frutto nel periodo del dopoguerra".

E' un passo che spezza molti legami con il passato perchè il motivo rivoluzionario si sposta definitivamente ed in modo concreto, diremmo quasi tangibile, da una formula interna della rivoluzione sociale, ad una formula internazionale. Il che era inevitabile che avvenisse, così come è sempre avvenuto attraverso i secoli per tutte le grandi rivoluzioni. I dirigenti russi hanno dato, in tal modo, una prova non solo di sensibilità politica ma anche e, soprattutto, - a nostro avviso - di un'avvedutezza storica e di una profonda aderenza alla realtà. Sono riusciti a superare una grande parte di quel bagaglio ideologico legato alla formule rivoluzionarie interne che minacciavano di divenire inoperanti appunto perchè già troppo vecchie e limitate nello spazio.

Insomma non è che la III internazionale che i soviet hanno portato nel mondo una nuova teoria di ricostruzione ma è proprio abbandonandola che stanno gettando la base - molto feconda secondo noi - di una vera e propria comunità di nazioni che vorrebbe a soddisfare, in modo geniale, la già tanto ansiosa aspirazione dei popoli a convivere in un mondo più vasto e più libero nella sua struttura economica, giuridica e sociale.

Questa nuova costruzione è dogma di rilievo proprio per la sua estrema semplicità e per la sua facile attuazione. E non sappiamo se dobbiamo più ammirare in questa rivoluzionaria soluzione la chiarezza con cui i russi hanno saputo additare ai popoli la via da seguire, o la eccezionale visione della realtà storica attuando così il principio già posto nel lontano 1923, da Stalin secondo cui: "cambiamenti delle relazioni internazionali - (come ha chiarito Molotov nel suo discorso) - avrebbero provocato più di una volta delle ricostruzioni organizzative dello stato sovietico." Quest'ultimo punto noi vogliamo segnalare, perchè gli italiani possano comprendere sempre più come non ci si possa e non ci si debba irrigidire e inaridire nel quadro di alcuni principi che

necessitano un aggiornamento adeguato all'inesorabile trascorrere del tempo ed al continuo progredire dei rapporti tra le nazioni.

Questa nuova concezione della comunità internazionale dei popoli propugnata dai russi, mettiamo in linea con quelle già esistenti: la concezione nazista e quella inglese.

La prima minata alla base da un concetto di supremazia razziale che non poteva e non può suonare che egemonia se non addirittura politica (e facciamo una larga quanto generosa concessione) almeno economica di una nazione su altre nazioni. Concezione contro la quale sono, logicamente, insorti i popoli; e diciamo popoli perchè ben teniamo presente che alcuni governi ad essa hanno aderito nell'illusione di poter, almeno, avere una parte di condomini nell'ordinamento internazionale così concepito. La teorica dello "spazio vitale" tutto ciò voleva significare anche quando si rifaceva una verginità con l'invocazione teorica e ideologica ad un'unione europea contro gli imperialismi esistenti: ma non erano che l'appello e l'invocazione di un esasperato imperialismo tendente a sostituirsi a quello, già esistente, contro cui l'idea europea doveva servire da massa di rottura.

La seconda - quella inglese - rifacentesi alla mentalità di un grande imperialismo, come tale conservatore, che attraverso la propria classe dirigente e dominante, è ostica ad assimilare processi evolutivi rivoluzionari: da essa non poteva scaturire e, infatti, non è scaturito che un rimaneggiamento di vecchie formule rimaste ancorate, in sostanza, al sogno societario ed a quello dei 14 punti wilsoniani: ambedue sostenuti da una concezione poliziesca della salvaguardia della pace e da una necessità di perpetuare il famoso donnetto di equilibrio europeo concepito ed attuato soltanto in funzione dell'interesse imperialistico.

Molto interessante, a questo proposito, l'atteggiamento degli Stati Uniti d'America la cui classe dirigente è attratta dalla formula inglese, ma le cui masse popolari, sempre più evolventisi e sempre più sensibili alle nuove necessità del mondo, molto facilmente saranno attratte non dalle costruzioni utopistiche, ma da quelle aderenti alla realtà e perciò più sincere e più comprensibili. Per questo riteniamo che il profondo e sincero spirito democratico della grande massa del popolo americano, non avrà difficoltà ad imporsi alle forze conservatrici che tentassero farlo deviare dalla giusta strada che dovrà dare al mondo un nuovo assetto.

A queste concezioni di struttura della convivenza dei popoli in una nuova comunità internazionale, corrisponde, in Italia, in modo quasi esatto, l'atteggiamento dei vari raggruppamenti sociali e politici. Alla teorica nazista ormai non aderiscono che quelli i quali sanno di essere stati colpiti da un severo indirizzo e da una più severa condanna per tutte le enormi colpe che hanno commesso. Nella teorica inglese credono tutte quelle forze conservatrici, abuliche per pigrizia mentale e per insensibilità politica le quali vedono il mondo non nelle sue necessità di sviluppo e di progresso ma nelle sue possibilità di lenta e comoda evoluzione nell'ambito dei loro interessi. Sono le forze antiprogrediste, in eterna antitesi non solo morale ma soprattutto sociale con le grandi masse che sentono sempre più suonare la loro ora:

sono le forze della vecchia classe dirigente italiana conservatrice per necessità di vita e che nel vecchio formulario riformista e liberaloide vuol vedere il tocca sana delle sanguinanti e terribili piaghe del popolo che convulsamente cerca nel nuovo la propria salvezza. Perché chi è collettivista e socialista all'interno non può - almeno di rinnegare se stesso e dar prove delle più assurde incongruenze - essere acquiescente all'esterno alle forze capitalistecetrovare naturale l'altrui imperialismo.

La nuova visione russa che non è stata preceduta da nessuna formulazione teoretica attrae tutte le forze nuove, perchè non utopistica e perchè suscettibile di vaste realizzazioni su un piano di concreta aderenza allo sviluppo dei rapporti internazionali, visione che - superando certi vietati schemi cui restano vincolati alcuni uomini dei nostri stessi movimenti progressisti - non deve costituire e non costituisce infatti un annichilimento del concetto di nazione, ma inserisce la nazione stessa, con tutta la sua schietta e profonda individualità, in una comunità superiore che riesce a dare all'assillante problema della vita dei popoli una positiva soluzione. Nelle seguenti parole pronunciate da Molotov nel suo già citato discorso scorgiamo, infatti, la conferma di quanto abbiamo affermato: "... noi abbiamo ora un potente Stato multinazionale che ha resistito a tutte le prove della guerra...".

Questa è la ragione per cui la decisione di Mosca ci sembra meritevole della massima considerazione: la vera tutela della pace del mondo non è da ricercarsi nella struttura poliziesca di un superstato, ma nella concreta collaborazione economica dei vari popoli attraverso la quale questi abbiano la possibilità di concorrere equamente e liberamente al consumo dei prodotti dell'economia. La ricostruzione dell'umanità, deve garantire al popolo italiano una più rapida e sicura rinascita non tanto per dare alle nostre masse una serie di radicali innovazioni nel campo sociale ed economico interni, quanto per assicurare loro - in modo concreto - quell'attiva partecipazione alla vita economica intercontinentale che sia garanzia della consistenza e del mantenimento delle più estreme conquiste sociali. Perché la nostra povertà, la nostra densità di popolazione, la nostra configurazione geografica esigono dall'onestà politica della nuova classe dirigente che al popolo siano additate non soluzioni demagogiche e, quindi, ipocrite, ma soluzioni che gli permettano di trovare nella vita internazionale una salda e concreta prosperità economica. Noi riteniamo che nella teorica russa ciò è possibile trovare più che non in qualunque altra; e con ciò intendiamo riaffermare che - anche in questo caso - noi non sosteniamo una soluzione russa del tragico problema italiano, ma una soluzione italiana della teorica russa che è quella, più, del nuovo mondo che sorge con il trionfo del lavoro.

VIGOR

L'ITALIA NON PUO' RISORGERE CHE CON LA GUERRA CONTRO IL NAZISMO: CHI E' CONTRO QUESTA E' CONTRO IL POPOLO ITALIANO.

A P O L I T I C I

Tra le tante che di questi tempi se ne sentono ce ne è una che, in verità, non riusciamo a mandar giù molto facilmente. E' quella che si riferisce ad una pretesa apoliticità di alcuni movimenti antifascisti.

Dovevamo sentire pure questa: un movimento clandestino, che per ciò soltanto è politico al cento per cento, si dichiara apolitico, cioè privo di scopi, di finalità, di presupposti politici.

Ora a questi signori apolitici noi vorremmo dire, così alla buona, il nostro pensiero.

Esiste, dunque, un movimento cui partecipano soprattutto dei militari, ai quali i superiori di grado elevato e di calibro gerarchico rispettabile, vanno dicendo che essi devono considerarsi apolitici. Cosa significa questo bisticcio? Come può essere apolitico colui che, tanto per cominciare, compie un atto preliminare squisitamente politico dichiarandosi antifascista e, di conseguenza, ostile al governo della "repubblica sociale"?

E come fa a mantenersi olimpicamente apolitico quell'individuo che, in un momento in cui la questione istituzionale ha assunto una importanza così decisiva che per un polo nell'Italia meridionale non ci si è impelagati in un'inerzia ed in un'anattività veramente esiziali per il nostro avvenire, si dichiara monarchico e quindi prende un atteggiamento ultrapolitico?

Si risponde che il militare è vincolato all'istituzione monarchica con un giuramento di fedeltà: intanto obiettiamo che ciò non è un'esclusiva dei militari; tutti coloro che hanno esercitato funzioni pubbliche e di importanza non inferiori in nulla a quelle che possono svolgere i militari di carriera - magistrati, diplomatici, funzionari, professori universitari e di scuola media, etc. - hanno anch'essi prestato un giuramento. Secondo la tesi che combattiamo, si sostiene che, finchè c'è la monarchia il militare non può avere facoltà di scelta: si schiera dalla parte dell'istituzione cui ha giurato fedeltà, visto che esso è estremamente sensibile alla parola data. In tal modo non fa politica: non agisce, quindi, secondo un'idealità politica, bensì secondo le leggi dell'onore. Va bene. Fin qui possiamo seguire il ragionamento, anche se ci convince poco. Ma allora facciamo un'osservazione: nella formula del giuramento si parla del "bene indissolubile del Re e della Patria". Finchè questa indissolubilità non è messa in discussione, cioè la volontà popolare - e non quindi il capriccio di un uomo o di un gruppo politico - manifestata in modo legale non riconosce più una identificazione del bene della Patria con quello della monarchia, cosa fa il militare? Opta per il primo o per il secondo?

Anche in questo caso continua a dichiararsi apolitico? Allora qui ci pare che si voglia scherzare o, meglio ancora, si voglia nascondere qualche cosa che non è apoliticità, ma ben peggio. Noi non ci sentiamo di fare al militare l'ingiuria di considerarlo privo di una testa per pensare e di una coscienza per agire: è un insulto che ci ripugna fin'anche a formulare. Il militare è prima di tutto - almeno per noi - un cittadino e come tale vive tra gli altri cittadini, tra gli altri

italiani: è uno dei tanti che forma il popolo, non è né al di sopra né al di fuori di esso. Quindi non può essergli sfuggito che in Italia alla monarchia si muovono accuse molto gravi e che l'istituto attraversa una crisi gravissima per ragioni che sono molto più profonde di quella più appariscente della convivenza con il fascismo.

Di fronte a tutto ciò esso deve pur prendere un atteggiamento che non può essere che politico: perchè politica significa il reggimento della cosa pubblica e non un quid - come forse ci si compiace di credere - che si esaurisca in chiacchiere fatte nei salotti e nei caffè: oggi, poi, meno che mai.

Ma poi siamo proprio sicuri che le alte gerarchie militari siano state - specie nel ventennio fascista - così rigidamente apolitiche?

Perchè anche questo è necessario esaminare, per constatare la sincerità profonda dell'attuale atteggiamento. Come si possono autodefinire fuori della politica militante quelle alte gerarchie che hanno largamente fornito al fascista governatori di colonia, governatori di territori occupati, presidenti di consigli di amministrazione di grandi gruppi industriali o finanziari, ministri o sottosegretari di dicasteri non soltanto militari, presidenti di alti consessi culturali e scientifici? E allora cosa significa questa protesa apoliticità?

Noi lo domandiamo soprattutto ai giovani militari i quali hanno il diritto ed il dovere di non farsi trascinare in un giuoco poco pulito verso la Nazione che mai come in questo momento ha avuto bisogno di tutte le forze sane e di tutta la lealtà dei propri figli.

Stiano bene attenti i giovani a non lasciarsi affascinare da una siffatta formula con la quale si vuole nascondere qualcosa di sinistro e di antinazionale: salvaguardare, con la scusa di una apoliticità inesistente ed impossibile, gli interessi di una casta che vuol persistere a considerarsi ancora oggi al di sopra e perciò al di fuori della Nazione, della sua vita, delle sue angosce, dei suoi infiniti dolori, della sua spasmodica volontà di rinascere.

Questo giuoco è estremamente pericoloso: una sinistra irresponsabilità grava su tutti coloro che antepongono i propri interessi a quelli della Nazione in pericolo. La storia è, purtroppo, molto ricca di esempi dei fiumi di sangue fatti scorrere da una casta militare messasi contro la volontà della Nazione e contro il fatale andare della storia.

S A L T I A M O I L F O S S O

Che l'Italia sia un terreno fecondo sul quale germogliano e maturano precocemente fatti ed idee di valore universale è verità indiscussa; ma che questo primato possa subire, nel tempo, oscuramenti ed eclissi, è altrettanto innegabile. Per questo, possiamo - senza rimpiangere affatto la nostra vocazione - tranquillamente riconoscere che, nella vita politica dell'ultimo cinquantennio, non solo abbiamo mancato al nostro compito di avanguardia, ma siamo rimasti al margine, se non anche estranei, al grande movimento degli interessi e delle idee, non diciamo mondiali, ma, più limitatamente europei. Se così non fosse, la guerra del-1914 ci avrebbe trovato meno impreparati e con una rappresentazione del-

la realtà meno ristretta. Nel grande conflitto degli imperialismi europei avremmo veduto qualcosa di più che un'occasione da non perdere, per compiere la nostra unità territoriale. Da esso non sapemmo trarre né una parola nuova - come tre anni più tardi seppe la Russia - che ripudiasse in un blocco imperialismo e capitalismo, né, quanto meno, l'idea di inserirci solidamente in uno dei due sistemi politici ed economici in conflitto, per parteciparvi, quindi, in maniera determinante ed attiva, alla vita delle nazioni, che dalla lotta sanguinosa doveva derivare. Ai due contendenti mirammo solo per ottenere "paracchio" da uno o qualcosa di più dall'altro.

Irredentisti in una lotta di imperialismo economico e politico, null'altro potevamo logicamente ottenere, a guerra vinta, che l'accoglimento delle rivendicazioni territoriali e delle rettifiche alle frontiere coloniali, su cui avevamo fatto leva, all'interno, per condurre il popolo alla guerra; mentre nessun altro titolo potevamo avanzare - bene o male soddisfatte le richieste su cui avevamo fondato il nostro intervento - per assiderci, con voce più autorevole ed a fianco dei maggiori vincitori, al riassetto dell'Europa e dell'Africa.

Né di quest'ultima, ch'ora maggiore sventura, ci dovremmo principalmente, ma di non poter ottenere quanto, in verità, avevamo chiesto in ritardo, ed in modo non del tutto chiaro. Facemmo allora i delusi e defraudati, irrigidendoci sulle nostre rivendicazioni e pagammo questa posizione con un isolamento politico ed un astio generale, di cui non tardarono a maturare le conseguenze.

L'accusa, che allora ci si fece, di aver mancato d'essere grandi nel mondo, per voler essere grandi in Adriatico, appare oggi meritata, solo che si aggiunga, che non lo fummo neppure in questo mare. E tanto meno in Africa e in Asia, dalle quali una vieta concezione colonialistica ci esclude, impedendoci di apprezzare il valore pratico dell'"ipocrito" istituto dei mandati, alle cui assegnazioni ci disinteressammo con disinvoltura.

Ed è molto interessante osservare come il fascismo, volendo rivendicare la "vittoria conculcata", rimane puntualmente nella posizione degli uomini, di cui pur tanto deprecava l'operato; seguì a far questione di misura e di quantità nei nostri compensi, e non del nostro unico diritto, quello cioè di partecipare alla vita associativa dei popoli proporzionalmente alle possibilità del nostro lavoro e non dei nostri beni; acuendo il nostro isolamento e legittimando i sospetti, che intanto maturavano in nostro danno. Fece, anzi, ancora un passo indietro nella storia ed assunse una posizione di imperialismo coloniale ottocentesco, proprio quando le nazioni che si erano appropriate di quanto di meglio vi fosse al mondo avevano oltrepassato il periodo puramente colonialistico della loro espansione; erano giunte, cioè, a quell'imperialismo capitalistico a sfondo internazionale, che, sia pure seguendo un ulteriore passo sulla via della decadenza del capitalismo, superava lo stadio precedente, che il fascismo, invece, a sua volta e fuori tempo, pretendeva ora di percorrere.

Avemmo così l'impero, ma questa tardiva e magra conquista ci rese solo dei pessimi servizi. Anzi tutto, gravò in modo insostenibile sul popolo con la sua smisurata mole amministrativa e con una attrezzatura

civile ed economica di gran lunga sproporzionata all'entità dei problemi da risolvere e che un rozzo senso di emulazione con i pacsi più ricchi ci portò a costituire in un tempo assurdamente ristretto; d'altro canto, pose noi, proprio noi, nazione di affamati se ve n'è una, nel novero degli stati imperialisti, o, come fu molto solennemente proclamato, delle Potenze soddisfatte. Tutto ciò fece che l'inizio della nuova guerra ci cogliesse irrotti in una serie di contraddizioni tanto gravi, da condurci fatalmente alla rovina.

Ora, da questa tragica esperienza, noi vogliamo trarre un insegnamento: nulla di buono potremo fare per il nostro paese, sin quando conserveremo, della politica internazionale, un concetto tanto retrivo, da considerarla come un puro tecnicismo diplomatico, o, al massimo, come un prolungamento della nostra politica interna, come un gioco per scegliere, di volta in volta, nella varia scacchiera dei nostri vicini, quello a cui appoggiarci, per conseguire, uno od altro risultato di ordine interno. Questo poteva andar bene al tempo della politica del cacicco, ma non per guidare, oggi, un popolo di quarantacinque milioni di anime. Dobbiamo superare il ritardo di troppi decenni, che ancora pesa sulla nostra vita politica, rimetterci in fase coi tempi, comprendendo, alla fine, che i nostri problemi - che sono di vita e di morte - non si risolvono dall'interno, ma solo se individuati ed innestati nelle grandi correnti degli interessi e delle idee, che travagliano il mondo. Insomma, come il Risorgimento fu grande perchè pose il problema della nostra unità sul piano della rivoluzione liberale europea, o non a caso il Piemonte si costituì, per primo, a stato liberale, attirando a sé gli sguardi di tutti i liberali d'Italia che giunsero all'unità sotto la specie liberale; così noi dobbiamo, oggi, portare l'angosciata esigenza della nostra rinascita della nostra partecipazione alla nuova vita dei popoli, che sorgerà dall'immenso conflitto, sul piano dei problemi mondiali; dobbiamo, cioè, chiarire in noi stessi in quale dei sistemi economici, politici ed ideologici - che aspirano a reggere il mondo - essa trovi adeguata rispondenza e stabile soluzione.

E ad esso unirci risolutamente, con spirito vivace ed in modo durevole, preparandoci al suo trionfo con l'assumere un interno assetto politico e sociale, che ne adatti i principi alle caratteristiche della nostra gente e della nostra terra.

Politica interna, quindi, determinata dalle esigenze della nostra convivenza con altri popoli in un grande spazio economico e politico o non politica internazionale determinata da quella interna.

E' il grande insegnamento del Risorgimento, che noi additiamo alla meditazione degli Italiani.

ROMOLO

INTELLETTUALI, TECNICI, UFFICIALI, IMPIEGATI, L'ORA DELLA VOSTRA CLASSE E' SUONATA: IL VOSTRO AVVENIRE SI IDENTIFICA CON QUELLO DEL PROLETARIATO D'ITALIA!

M I M E T I Z Z A Z I O N E

Una frase molto in uso in questi giorni, è quella che dà il fascismo per cosa morta e di cui non vale più la pena di interessarsi. Se per fascismo intendiamo il complesso delle organizzazioni e delle manifestazioni caratteristiche del regime, e cioè il gruppo rionale, le adunate, i libri, il passo romano, e le fatiscanti aquile di tutte le forme e di tutte le dimensioni, allora anche noi potremmo unirci al coro che proviene dai più ottimisti. Ma il fascismo ancora vivo ed operante, non è questo e non bisogna farsi ingannare dai processi di mimetizzazione che sono in corso. Perché a processi di vera e propria mimetizzazione stiamo assistendo in questi tempi in cui maturano idee, movimenti, e nuove correnti politiche dalle quali dovrà scaturire la ricostruita Italia del popolo. I casi più tipici si possono osservare nei settori di quell'alta società della finanza, delle forze armate, della burocrazia, della diplomazia, etc., la quale dopo aver largamente attinto alle fonti deviziose del regime e dopo essersi creata delle posizioni finanziarie di primo piano al sicuro di ogni critica e da ogni pericolo mercè la poliziesca struttura del fascismo, oggi va proclamando di aver sempre agito nel campo dell'antifascismo e di non aver data mai un'adesione concreta e convinta al regime. Quelle che così vanno blaterando, sono le stesse persone che nel fascismo stesso hanno veduto il sistema migliore per compiere le più rapide ed inesperte carriere; che dietro il lieve ma assolutamente sterile borbottamento fatto al fine di un semplice quanto ingenuo alibi, sono stati i più zelanti esecutori delle maggiori angherie commesse dai massimi gerarchi; sono essi che non hanno mai osato prendere una posizione a difesa dei diritti dei più umili e dei più bisognosi; che, pur di arrotondare le già tanto cospicue prebende e di garantirsi le più rapide carriere, hanno calpestato anche gli elementari diritti del popolo e di tutti coloro che, invano, in questi grandi servitori della tirannia fascista hanno creato un appoggio, un aiuto, un ausilio, un consiglio.

Sono gli stessi uomini che, mentre chinavano le duttili schiene ai più sordidi desideri ed alle più vili pretese dei loro padroni, sapevano mormorare la parolina a doppio senso, sapevano fare il sorrisotto a mezza tinta per far comprendere che anche loro, poverini, dovevano agire a malincuore, costretti a tante rinunce per evitare il peggio.

E sono ancora quelli che mentre si erigevano a rigidi tutori della legge nei confronti della massa degli umili e dei bisognosi, questa legge infrangevano e calpestavano ogni momento quando ciò si poteva concretare in vantaggi tangibili e cospicui per i loro interessi.

Tutti costoro ora sono alla caccia di quel piccolo, minimo fatto che possa dar loro, con poca spesa e con minor rischio personale possibile, l'aureola della persecuzione, in modo da poter passare nell'altro campo a bandiere spiegate e ricominciare il vecchio gioco. Si tratta, in particolar modo, dei grandi burocrati (militari e civili) che, dopo aver fornicato con il fascismo per oltre venti anni, cercano ora

ansiosamente il fattarello che dia loro modo di apparire vittime delle persecuzioni della "repubblica sociale", tanto più che hanno posizioni economiche tali da permettere loro, con tranquillità, di aspettare il propizio cambiamento dei tempi.

Diciamo ben chiaro ed in modo inequivocabile che non ci desta alcuna curiosità il sapere in che modo e perchè, nei loro confronti, si eserciti la reazione dei fascisti repubblicani: sono cose che a noi non interessano. Il piccolo martirio dell'ultimo momento non è sufficiente a farli assolvere dalle gravi colpe commesse, dai profondi abusi praticati, dall'interessato ed abietto servilismo professato, dalle infinite e pertinaci ingiustizie inflitte al popolo, alle prevaricazioni compiute a spese del sudore dei più umili.

L'Italia potrà risorgere - e torniamo a ripeterlo ogni qual volta se ne presenti l'occasione, - soltanto a condizione di una completa, drastica, inflessibile, spietata eliminazione di questi elementi che costituiscono i germi patogeni di un passato, ma che possono intossicare l'avvenire che tanto faticosamente le nuove generazioni dovranno costruire con l'onestà, con la competenza, con la più assoluta, intima, umile devozione al bene del popolo.

V.

GUERRA E RIVOLUZIONE

Nel nostro articolo "L'Ora" del 10 febbraio, quando si aveva ragione di sperare che la liberazione di Roma fosse imminente, ricordavamo agli Italiani l'imperiosa necessità dell'attiva partecipazione del nostro Paese alla guerra contro il fascismo e il nazismo.

Noi riteniamo che il Popolo italiano abbia avuto una parte determinante negli avvenimenti del 25 luglio. Essi, a nostro modo di vedere, sono stati possibili solo perchè già da tempo si era creata in Italia una situazione che possiamo senz'altro definire nettamente rivoluzionaria. Non si erano infatti mai verificati nel nostro paese, neppure in tempo pace, scioperi della gravità di quelli attuati dagli operai di Milano e Torino nei primi mesi del 1943 (scioperi che, non ostante le contrarie affermazioni di Mussolini avevano un chiaro carattere politico), nè era mai accaduto che la folla osasse accogliere con grida e gesti ostili i gerarchi, come è avvenute nelle città bombardate e perseguate a Roma sede del governo fascista.

La rivoluzione non era ancora scoppiata, ma essa maturava e si manifestava come tutte le rivoluzioni, attraverso i primi atti rivoluzionari, sporadici, se si vuole, ma che trovavamo unite e consenzienti tutte indistintamente le classi sociali, il che non lasciava possibilità di dubbio sulla ineruttabilità e la imminenza della generale insurrezione popolare.

Questa nostra tesi trova un'altra indiscutibile conferma nel recente sciopero dei lavoratori dell'industria nell'Italia occupata dai te-

deschi; nè bisogna sottovalutare il significato della forte astensione da ogni lavoro che potesse, sia pure indirettamente, giovare ai nazisti, verificatasi a Roma fin dal giorno dell'armistizio, ed alle quali partecipano tutte, senza alcuna eccezione, le categorie di lavoratori.

Essi lo hanno sostenuto per tanti mesi e continuano ad attuarlo inflessibilmente non solo affrontando difficoltà e sacrifici incommensurabili di carattere economico, ma persino rischiando la vita per sottrarsi con la fuga al lavoro forzato quando, con le immuni razzie, il nemico tenta almeno di alleviare i danni che, dall'atteggiamento dei lavoratori romani gli derivano.

Chi potrebbe negare che tutto questo non possa essere interpretato che come rivoluzione in atto?

Nè altrimenti si spiegherebbe come, il 25 luglio, un semplice annuncio alla radio e l'arresto di Mussolini potessero da soli, nel giro di poche ore, far scomparire dalla scena politica italiana un partito che aveva oltre 20 anni di vita, un'organizzazione capillare periferica quasi perfetta e che disponeva in più di una propria forza armata.

I prodromi della tempesta che si andava addensando non erano però sfuggiti ai principali colpevoli. Così i gerarchi fascisti cercarono di crearsi, in extremis, con un voto di sfiducia al loro capo, un alibi alle loro ventennali malefatte ed il re e Badoglio concepirono ed attuarono il più vasto disegno di strozzare la rivoluzione sul nascere, realizzando essi con il colpo di stato, quello che del popolo era solo il primo obiettivo rivoluzionario, l'abbattimento del fascismo.

Accecati dalla gioia per la facilità apparente con cui era stato raggiunto questo primo risultato, che era solo l'elemento negativo della rivoluzione, gli italiani non si accersero di essere stati defraudati dell'elemento essenziale, quello positivo di essa, e cioè della possibilità di esprimersi, attraverso il movimento rivoluzionario, gli uomini che avrebbero dovuto assumere la direzione della cosa pubblica.

Frattanto per colpa di coloro che attraverso il colpo di stato avevano assunto il potere, che erano l'antirivoluzione e perseguivano scopi puramente personali, purtroppo il fascismo è riuscito a risorgere, sia pure all'ombra delle baionette tedesche e come governo di fatto e di pochi. Ma già da anni il fascismo si manteneva al potere contro il volere della maggioranza ed era quindi un governo di pochi che si imponeva con la forza. In definitiva, dunque, nell'Italia ancora occupata dai tedeschi non è stato raggiunto neppure il primo obiettivo della rivoluzione, la distruzione del fascismo e di conseguenza la lotta che il popolo italiano deve condurre per l'abbattimento di esso e del suo alleato e sostenitore, il nazismo, non è terminata, ma appena iniziata.

Fino a che le truppe naziste occupano una parte dell'Italia non si può parlare di distruzione del fascismo: ciò avverrà solo quando la

IL PROLETARIATO ITALIANO TENE LA MANO ALLA PICCOLA E MEDIA BORGHESIA: I PICCOLI E MEDI BORGHESI, NON COMMITTETE L'ERRORE FATALE PER VOI DI RE- I SPINGERE QUESTA MANO CHE SI TENE. I

Germania nazista sarà stata definitivamente sconfitta.

In queste condizioni è soltanto attraverso la guerra che si possono raggiungere quelli che erano gli scopi della rivoluzione: la distruzione del fascismo e la scelta degli uomini nuovi che il popolo esprimerà dal suo seno e che dovranno domani assumersi la responsabilità del potere. Solo coloro che a questa lotta avranno preso parte diretta ed attiva guidando, con il proprio esempio, gli altri, potranno essere gli autentici futuri rappresentanti del popolo.

Pur troppo il Comitato di Liberazione dell'Italia meridionale, sia nel Congresso di Bari sia nelle sue altre manifestazioni, anziché indicare chiaramente al popolo che questo era l'unico attuale imperativo per la rinascita dell'Italia, si è invece impantanato in sterili discussioni sulla questione istituzionale, che attraverso i compromessi tra i vari partiti, è stata in definitiva limitata alla persona di Vittorio Emanuele.

Gli Italiani hanno avuto l'impressione di assistere ad una miserevole riesumazione, sia pure riverniciata, delle lotte parlamentari e dei partiti del 1920, 1921 e 1922 che permisero il colpo di mano fascista e si sono convinti che gli uomini del Comitato di Liberazione, in definitiva, non sapevano trovar di meglio che tentare di ripetere, a proprio vantaggio e ai danni, questa volta, di Vittorio Emanuele e di Badoglio, il fatale gioco da costoro già attuato il 25 luglio.

Ma il popolo, fatto attento dalla prima esperienza, non ha questa volta abboccato, convinto che non è con le manovre di corridoio, con le mozioni e gli ordini del giorno che si fanno le rivoluzioni e che solo gli uomini della rivoluzione potranno essere i suoi veri e genuini esponenti.

D'altra parte non bisogna dimenticare che le armi necessarie alla guerra rivoluzionaria ci potranno essere fornite solo dagli alleati e che questi certo non ce le daranno se ci vedranno divisi in sterili e inattuali lotte politiche, anziché uniti e concordi nel fermo proposito di contribuire con tutte le nostre forze e possibilità alla lotta contro il fascismo.

Quale sarebbe la sorte dell'Italia alla fine della guerra, se a questa essa non avesse validamente contribuito?

Poiché la rivoluzione è stata soffocata sul nascere e deve oggi assumere la forma di lotta armata, giacché le imperiose necessità della guerra non permettono l'immediata libera espressione da parte del popolo degli uomini che dovrebbero governarlo, e poiché d'altra parte è chiaro che per i loro errori recenti ed antichi, né Badoglio né gli uomini espressi dal Comitato di Liberazione dell'Italia meridionale riscuotono ormai la fiducia delle masse noi riteniamo che una soluzione si imponga per uscire da questo angolo morto. E questa soluzione non può aver-si che pensando al fine concreto che si deve raggiungere: la partecipazione alla guerra: è per questo che **auspichiamo** un governo di concentrazione nazionale, composto con gli esponenti più attivi e più coscienti dei partiti politici.

Ma resti ben fermo il principio che qualunque sarà il governo che l'Italia avrà anche dopo la conquista di Roma, e comunque sarà risolta

la questione monarchica, essa - e questo vale anche per l'attuale governo Badoglio - deve avere un'unica precipua funzione: quella di ricostruire delle forze armate degne delle tradizioni di valore e di generosità degli italiani che si affianchino alle armate alleate per partecipare con decisione e fermezza alla guerra contro il nazismo. Questa è la pregiudiziale assoluta per poter giungere a quella rinascita del nostro paese cui miriamo con tutte le nostre forze.

All'assolvimento di questo compito tutti indistintamente debbono collaborare senza distinzioni di partito colore ed orientamento, esercitando inoltre uno stretto controllo perchè da questa fondamentale missione il governo non evada; in quanto solo attraverso la guerra il popolo potrà non solo compiere perbintere la rivoluzione e scegliersi le nuove istituzioni - che dovranno essere non un ritorno più o meno velato ad un qualsiasi passato, bensì un reale superamento di esso - ma altresì non subire supinamente la volontà altrui.

MINIMUS

PICCOLI IMPIEGATI, TECNICI, PROFESSIONISTI, QUESTO E' IL VOSTRO GIORNALE.
LEGGETELO!
DIFFONDETELO!
SOSTENETELO!